

L'albero che non dà più frutti: il coraggio di recidere e ricominciare

Dalla saggezza delle campagne calabresi una metafora sui rapporti umani: prima comprendere, curare e attendere; poi riconoscere ciò che non genera più rispetto, serenità e crescita



Come gli alberi, anche le relazioni devono dare frutti. Quando smettono di farlo, interromperle può diventare un atto di saggezza. Da bambino seguivo con curiosità i contadini che arrivavano nelle nostre campagne per lavorare la terra. Li osservavo nei gesti quotidiani, nella cura degli alberi, nella pazienza con cui affrontavano ogni stagione.

Ma, oltre al lavoro delle mani, ciò che attirava la mia attenzione erano le loro parole. Durante le pause, tra una potatura e un raccolto, le conversazioni erano spesso accompagnate da modi di dire, proverbi e antichi aforismi. Frasi brevi, pronunciate in dialetto, capaci di racchiudere esperienze, valori e insegnamenti tramandati nel tempo. Non erano semplici espressioni popolari: erano una forma di

conoscenza nata dall'osservazione della natura e dalla lunga esperienza della vita nei campi. Ogni proverbio sembrava avere un destinatario preciso. Alcuni riguardavano il lavoro, altri il comportamento delle persone, altri ancora il rapporto tra l'uomo e il tempo. Erano parole semplici, ma ricche di un significato profondo, perché provenivano da una cultura abituata a misurarsi con la realtà senza illusioni.

Tra quelli che ricordo con maggiore frequenza ce n'era uno che tornava soprattutto durante la pratica della potatura degli alberi. Era legato a quel momento dell'anno in cui il contadino doveva scegliere quali rami conservare e quali eliminare, quali parti della pianta potessero ancora contribuire alla crescita e quali, invece, fossero diventate un peso per l'intero organismo.

La potatura non era un gesto distruttivo. Al contrario, era un atto di cura. Tagliare un ramo non significava danneggiare l'albero, ma aiutarlo a concentrare le proprie energie verso una nuova fioritura e una nuova produzione.

Tuttavia, quando una pianta non mostrava più segni di vitalità, quando non era più capace di restituire ciò che aveva ricevuto dalla terra, la decisione diventava più radicale. Ed è proprio in quel contesto che veniva pronunciato un antico detto:

«L'árbulu cú ffá ffrúttá táglialu 'e sútta».

L'albero che non fa frutti taglialo da sotto.

Dietro questa immagine apparentemente semplice si nasconde una delle metafore più profonde lasciate dalla cultura contadina. L'albero rappresenta ciò che cresce, ciò a cui dedichiamo tempo, energie e attenzioni. I frutti sono, invece, il risultato di quel rapporto: ciò che ritorna indietro, ciò che produce beneficio, nutrimento e valore.

Ma il proverbio non parla soltanto di alberi. Parla delle relazioni tra le persone.

Ogni rapporto umano, per mantenere la propria vitalità, ha bisogno di generare qualcosa: fiducia, rispetto, ascolto, collaborazione, serenità. Non si tratta di un calcolo utilitaristico, perché una relazione autentica non si misura soltanto da ciò che offre materialmente. I suoi frutti possono essere anche la presenza nei momenti difficili, la capacità di sostenersi reciprocamente, la possibilità di crescere insieme. Quando però un legame smette completamente di produrre questi frutti e lascia spazio soltanto a sofferenza, incomprensioni continue, mancanza di rispetto o perdita di equilibrio, arriva il momento di interrogarsi.

Il messaggio del proverbio è forte perché non invita semplicemente a eliminare ciò che non funziona. Suggerisce una scelta consapevole: riconoscere quando qualcosa ha concluso il proprio ciclo. È una delle decisioni più difficili nella vita delle persone. Spesso si rimane legati a situazioni che non fanno più bene, per abitudine, per paura del cambiamento o per il ricordo di ciò che quel rapporto è stato. Si continua ad annaffiare un albero nella speranza che torni a dare frutti, anche quando i segnali indicano che la stagione della produzione è ormai conclusa.

Eppure, la natura insegna che ogni ciclo ha un inizio e una fine. Un contadino esperto sa quando aspettare e quando intervenire. Sa che non tutte le piante possono essere recuperate e che conservare ciò che non produce più significa sottrarre spazio e risorse a ciò che potrebbe ancora nascere. La stessa consapevolezza vale anche per i rapporti umani. Interrompere una relazione non rappresenta necessariamente un fallimento; talvolta è semplicemente il riconoscimento di una realtà ormai evidente.

Ci sono legami che hanno avuto un significato profondo in una determinata stagione della vita, ma che, con il tempo, non riescono più ad accompagnare la crescita delle persone coinvolte. Accettarlo richiede maturità.

Il coraggio di ricominciare nasce anche dalla capacità di lasciare andare ciò che trattiene. Ogni nuovo inizio comporta una rinuncia: per fare spazio al futuro occorre liberarsi di ciò che occupa inutilmente il terreno.

La società contemporanea tende a esaltare la durata come se fosse l'unico criterio con cui misurare il valore di un rapporto. Eppure, durare non significa necessariamente crescere. Esistono relazioni che resistono soltanto perché nessuno trova la forza di affrontare una scelta. La saggezza racchiusa nel proverbio invita invece a guardare alla qualità più che alla durata. Un albero non viene apprezzato

soltanto perché resta in piedi, ma per i frutti che riesce a donare. Così anche una relazione trova il suo valore in ciò che genera: fiducia, serenità, crescita reciproca. Ogni rapporto attraversa stagioni complesse, proprio come ogni albero conosce periodi di riposo prima di tornare a fiorire. Prima di recidere un legame bisogna comprendere, curare, attendere.

Esiste, però, anche un tempo in cui l'attesa lascia il posto alla consapevolezza. È questo l'equilibrio che la cultura contadina ha saputo insegnare: pazienza e decisione, rispetto e concretezza. Chi lavorava la terra osservava i segnali della natura e sapeva che ogni intervento aveva il suo momento. Forse è proprio questo il messaggio più attuale custodito da quel proverbio ascoltato tanti anni fa nei campi: non tutto ciò che abbiamo coltivato è destinato a rimanere, ma ogni esperienza lascia un insegnamento. Alcuni alberi continueranno a dare frutti e meriteranno tutte le nostre cure. Altri avranno concluso il loro percorso e lasceranno spazio a nuove possibilità.

A volte ricominciare significa proprio questo: riconoscere con lucidità ciò che non cresce più e avere il coraggio di liberare il terreno perché una nuova stagione della vita possa finalmente cominciare.

Autore: Franco Emilio Carlino



Nasce nel 1950 a Mandatoriccio. Storico e documentarista è componente dell'Università Popolare di Rossano, socio della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e socio corrispondente Accademia Cosentina. Numerosi i saggi dedicati a Mandatoriccio e a Rossano. Docente di Ed. Tecnica nella Scuola Media si impegna negli OO. CC. della Scuola ricoprendo la carica di Presidente del Distretto

Scolastico n° 26 di Rossano e di componente nella Giunta Esecutiva. del Cons. Scol. Provinciale di Cosenza. Iscritto all'UCIIM svolge la funzione di Presidente della Sez. di Mirto-Rossano e di Presidente Provinciale di Cosenza, fondando le Sezioni di: Cassano, S. Marco Argentano e Lungro. Collabora con numerose testate, locali e nazionali occupandosi di temi legati alla scuola. Oggi in quiescenza coltiva la passione della ricerca storica e genealogica e si dedica allo studio delle tradizioni facendo ricorso anche alla terminologia dialettale, ulteriore fonte per la ricerca demologica e linguistica